

SCIOPERO GENERALE



Hanno sfilato in centomila per quasi quattro ore Operai, impiegati, disoccupati, i figli con i padri Manifestazioni di affetto per il sindaco Bassolino Tensione per gli «autonomi» ma nessun incidente

Napoli non piange copre di sarcasmi il «ladro di pensioni»

La «voglia di cambiare». È la scritta che portano su un pannello gli operai dell'ex Italsider, la fabbrica in fase di smantellamento dove sorgerà un'area verde e un parco tecnologico. Un Mezzogiorno moderno scende in piazza. La storia emblematica del bambino che vuole studiare (e non fare il contrabbandiere). L'abbraccio popolare con il sindaco Bassolino. Tanta allegria, tanta fiducia e un mare di sarcasmo per Berlusconi.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

■ NAPOLI. È un cartello minuscolo e mostra soltanto una scritta: «Forza Tagli». Lo tiene, appeso ad un paletto, sopra le tante teste, un esile, anziano pensionato, tutto contento per quel suo ironico ammiccamento a «Forza Italia». Sono venuti in tanti, ma sembra che ciascuno sia venuto per sé, per dire la propria ragione, in mille modi. Un immenso sondaggio popolare, roba da fare impazzire Gianni Pilo, l'uomo che testimonia quotidianamente al presidente del Consiglio i diversi indici di popolarità. Oggi l'«audience», qui per le strade della capitale del Mezzogiorno, è pessima. Ma Napoli non piange. Non è un'esplosione di odio sociale. È come se quasi non prendessero sul serio il capo del governo.

Allegria ironica. E allora lo ricoprono di allegro sarcasmo. C'è quello che diffonde un volantino che annuncia: «La Berlusconi Communication (giudiziaria) presenta: Ladro di pensioni». E c'è chi imita Paolo Villaggio: «Ammazza un vegliardo, abbassa le sue sofferenze». Gli studenti di un liceo ricorrono al latino: «Jena ridens, populus gemens, sed...». Qualche consta improvvisa una nenia napoletana: «Berlusconi, mi consenta, ma si proprio na samentata». E spiegano al cronista nordico che quel «samentata» sta per sciocco, se si vuole operare una traduzione geniale. «Eccoci su e giù per il corteo senza fine - centomila, dicono i sindacati - a vedere questa gente del Mezzogiorno e quel che colpisce è proprio l'allegria, il clima di fiducia. Non sono una massa di sconfitti, ormai piegati dal tallone di un nuovo autoritarismo. Sarà forse anche per l'esperienza che tante donne e tanti uomini stanno vivendo in questa città dove la sinistra, i democratici, hanno vinto, dimostrando di saper governare con serietà? Una risposta alla domanda viene appena la massiccia fiumana, in piazza della Borsa, incrocia il sindaco Antonio Bassolino. Tanti abbracci, tante strette di mano, tanto calore. E il tempo per dire

una battuta al cronista: «Certo questa giornata dà fiducia al Paese, dimostra che il momento dei lavoratori organizzati dai sindacati è una garanzia, ha dentro di sé grandi e positive energie».

Un piccolo figlio. E sono molti, nel corteo, non solo i giovani, ma anche i bambini, accompagnati dai genitori. Chissà, forse c'è anche il figlio di otto anni. Ha sfidato l'ira terribile di un padre violento l'altro giorno, raccontano i giornali. Il bambino voleva continuare ad andare a scuola e non intraprendere la carriera del contrabbandiere. Un piccolo figlio di una Napoli moderna ed era dovuta intervenire la polizia per liberarlo dalla rabbia omicida di un genitore che non capiva e gridava: «Anche io ho cominciato a lavorare a 10 anni». Ragazzi d'oggi: è finito il tempo degli «sciucisci» post-bellici. Guardiamo Gaetano Dorta di undici anni e mezzo, seconda media, in una mano la lattina di Coca Cola e l'altra mano stretta a papà Giuseppe, impiegato comunale. «Sono qui per imparare». E il diciassettenne Giuseppe Janniello, anche lui accanto al padre, impiegato metalmeccanico: «Sono qui per solidarietà». Ma le misure del governo non sono state adottate proprio per assicurare la pensione ai ragazzi di oggi, quelli che saranno pensionati molto dopo il Duemila? Luca Erpete, 10 anni, non risponde, guarda il padre Salvatore, bancario. Lo studente Agostino, 17 anni, di Torre del Greco, replica con una battuta: «Berlusconi non ci sarà più, ci sarà la quarta Repubblica». Insomma, lo spot giovanilistico di Berlusconi non è passato, non ha convinto. E così scopriamo che la gazzarra governativa imbastita sulle pensioni, iniziata in estate e culminata in autunno, rischia anche di rovinare, nelle coscienze, la consapevolezza di una necessaria riforma del sistema previdenziale, sia pur fatta, certo, con criteri di equità. Ma questo non è nemmeno il solito sciopero generale di protesta contro le scelte della legge Finanziaria. C'è qualcosa di più. C'è, in-

film di Mario Martone «Morte di un matematico napoletano». È possibile leggere tra l'altro queste parole: «Ora io ho l'ingenuità di pensare che alle opere della cultura dovrebbe essere interessata tutta la società. Quindi uno Stato che se ne presenta come l'espressione crede che lo studente sia della società un apprendista da istruire, non un cliente cui presentare il conto delle spese...». Apprendisti e non clienti.

Una rivolta culturale. E così scopriamo in questo sciopero generale anche i semi di una rivolta culturale. Perché è proprio la cultura e il lavoro che l'azione ultima del governo vuole tagliare. Sono ottomila miliardi, secondo la cifra offerta nel comizio, proprio qui, da Silvano Veronese, segretario Uil, quelli tagliati e destinati alla ricerca. Un modo, anche questo, per sfuggire all'accordo del 23 luglio del 1993, stipulato con sindacato e imprenditori, un accordo che risulta così essere una tagliola da cui vorrebbe liberarsi il governo,



Il lunghissimo corteo che ha attraversato Napoli

Gianni Fiorito/Contrasto

Il corteo Da 20 anni mai tanti in piazza

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI. È stato un complesso afro-cubano, che intonava le note di «nel blu dipinto di blu» seguito da un nutrito gruppo di cittadini di Barra e Ponticelli che facevano il coro, a chiudere alle 12.25 il corteo di Napoli. Erano trascorse tre ore e tre quarti dal momento in cui, con largo anticipo sull'orario previsto, la testa della manifestazione si era mossa verso piazza Matteotti, dove era stato sistemato il palco. La questura, che verso le dieci dava una cifra di partecipanti irrisoria (15 mila), corregeva il tiro e parlava di 60-70 mila. I sindacati, con una valutazione forse fin troppo cauta, arrivarono a stimare in centomila il numero dei manifestanti.

Alle 8.30 piazza Mancini, antistante la Stazione Centrale di Napoli, era stracolma di gente. Era tanta la folla che il corteo cominciava ad allungarsi verso il rettilineo. Dopo un quarto d'ora la decisione di cominciare a marciare, con quasi un'ora di anticipo rispetto all'orario previsto. Mentre la muraglia umana ha cominciato a camminare, arrivavano i dati di adesione allo sciopero nei vari posti di lavoro. Quasi totale nelle fabbriche di Napoli, con il 100% delle adesioni all'Ansaldo, alla Magnaghi, nelle aziende meccaniche del porto; straordinario il numero di scioperanti alla Fiat ed all'Alenia di Pomigliano. Nel pubblico impiego il 90% dei dipendenti si è astenuto dal lavoro. In tanti luoghi di lavoro erano 20 anni che non c'era una partecipazione tanto massiccia ad una iniziativa sindacale.

Mentre il corteo arrivava quasi a piazza Matteotti giungevano i dati dalle altre quattro manifestazioni organizzate in Campania: quasi diecimila manifestanti ad Avellino e Benevento, trentamila a Caserta, e un migliaio a Salerno.

A piazza Bovio, accanto alla fontana intomata a funzionare da qualche mese, alle 9.30 c'è il sindaco di Napoli Antonio Bassolino. E i lavoratori del corteo hanno riconosciuto il sindaco, stretto più volte da un abbraccio caloroso dalla gente. Tutto tranquillo, gli autonomi vanno verso piazza del Plebiscito e qui c'è un attimo di tensione quando alcuni di loro circondano una troupe della Rai e si fa consegnare la cassetta registrata. Un atteggiamento strano, che non ha alcuna logica se non quella che «quelle facce» non dovevano essere viste. Ma è stato solo uno scricchiolio, un incidente da nulla che ha avuto rilievo solo per il comunicato della Rai che annuncia che sarà sporta denuncia per questo episodio.

I disoccupati chiedono di avere un lavoro: «Noi se non lavoriamo non potremo mai andare in pensione», grida uno di loro, mentre dal palco Veronese, segretario aggiunto della Uil, chiede interventi per il Sud ed una drastica ridefinizione della finanziaria. Alle 11.30 terminati i discorsi, comincia lo smontaggio delle strutture, ma la gente sfilava ancora per un'ora. Ed allo sciopero generale arriva, intattata, l'adesione del nutrito gruppo di studiosi riunito a Paestum per il convegno «25 secoli dopo l'invenzione della democrazia». «L'affiorare evidente del non mascherato desiderio espresso da una parte di non mediare con le altre presenti nella società italiana - scrivono gli studiosi in un comunicato - ma di imporre il proprio orientamento a scapito e a danno di altri, altrettanto legittimi, non può non inquietare i partecipanti al convegno». Se lo dicono loro studiosi di 2500 anni di democrazia occorre crederci.

La piazza del miracolo. Ed ecco piazza del Plebiscito. Il cronista non l'aveva più vista da tempo. È davvero un paradiso architettonico, un miracolo di splendore nitore. Anche così Napoli ha cominciato a cambiare. Ecco perché il piccolo Ciro Varano di 8 anni vuol continuare a studiare, non vuol fare il contrabbandiere.

Il suo possibile sviluppo. Berlusconi ha detto che lui «va avanti comunque». Con la stessa temeraria sicurezza con la quale il comandante del Titanic, muscoli di plastica e di titanio, mandò a fraccassarsi il suo bel piroscalo contro un bianco, gigantesco iceberg. Anche lui, come Berlusconi con lo sciopero, «non lo aveva visto». Il paese è in ripresa, grazie alla congiuntura internazionale favorevole e alla svalutazione della nostra moneta. Così l'industria ha ricominciato a tirare e anche i consumi interni lentamente sembrano riprendere. Ma l'occupazione non cresce. La forbice dei redditi si allarga. La tensione sociale resta alta, talvolta verso il punto di rottura come per la disoccupazione mendiciale. Per questo è utile tornare a rivolgersi agli imprenditori, piccoli, medi e grandi. Il sindacato ha già annunciato, giustamente, che la lotta continua. E

è da credere che, di fronte all'arroganza del governo, essa crescerà di forza e di intensità. Ora il governo ha una grande, storica responsabilità. L'apertura di una stagione di conflitto sociale duro, la rottura della stagione della tregua e della concertazione rischiano, oggi, di farci perdere il treno della ripresa. Le tensioni sociali non si prendono a schiaffi, si cerca di governarle. Di fronte al più grande sciopero degli ultimi venti anni ci si siede ad un tavolo, si discute, si modifica, si corregge. Come ha fatto un governo di destra democratica, quello di Balladur in Francia. Invece si susseguono dichiarazioni irate e irresponsabili. Su questa strada tutto diventa più difficile. Chi produce sa quanto sia decisivo il clima sociale, specie se gli ordini ritornano, la produzione deve intensificarsi, la qualità crescere. Berlusconi cerca, irragionevolmente lo scontro ad ogni costo.

Si è chiuso in un assedio, che si è costruito con le sue mani. Tutti nemici da distruggere: sindacati e giornali, magistrati e Quirinale (sul quale ancora ieri ha pronunciato parole inaudite il capogruppo di «Forza Italia»). In momenti come questi, per il bene collettivo, ci vuole la virtù politica propria degli uomini di stato: la ricerca dell'armonia tra la capacità di decisione e la capacità di dare risposte ad un movimento, ad una spinta sociale e politica, ad una domanda della società. L'opposizione farà il suo dovere, in Parlamento e il dovere dell'opposizione è cancellare le misure inique e al contempo avanzare, come è dovere di chi si propone di governare, proposte alternative. L'altro giorno ho sentito, pensando allo sciopero, «domani è un altro giorno». Così è. Qualcosa è davvero cambiato, in questa calda giornata di autunno italiano. [Walter Veltroni]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calabro
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Relatore capo centrale: Renato Demario
L'Area Editoriale spa
Presidente: Antonio Bonanni
Amministratore delegato e Direttore generale: Alberto Mantovani
Vicedirettore generale: Alessandro Mattiuzzi
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonelli, Antonio Bonanni, Alessandro D'Amico, Elisabetta Di Pietro, Silvana Marchetti, Antonio Mantovani, Enzo Minichiello, Giancarlo Neri, Claudio Montalbano, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Rossi
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/679961, telex 613461 Fax 06/6792555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Minichiello
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licita come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licita come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1599
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA In campo ora scende l'Italia

l'Unità che è Daria Bonfietti, la donna che si batte da anni, con coraggio e dolore, per la verità su Ustica. Lei e quella piazza si assomigliavano. Energie contro le ingiustizie. La riuscita dello sciopero è il primo vero colpo al governo Berlusconi. In piazza non c'erano solo gli operai o i pensionati, i più direttamente colpiti. C'erano giovani, tanti. E, non credo di sbagliarmi, c'erano anche tanti italiani che avevano votato a destra il 27 marzo. So bene che la manovra finanziaria ha teso a proteggere il blocco sociale di Berlusconi e a colpire quello dei progressisti. Ma non avremmo davvero capito nulla di quella sconfitta se pensassimo che negli strati popolari, persino nelle

fascie di povertà e disperazione, il messaggio berlusconiano non conquistò consensi. Ad un padre che ha il figlio, magari laureato, che non lavora. Ad un anziano che si sente promettere aumenti miracolosi il «nuovo miracolo italiano» apparve una medicina da provare. Ora, per questi italiani, la delusione è ancora più forte. Il contrasto tra la realtà e «il miracolo» è duro come la pietra. Berlusconi paga ogni prezzo, il giusto prezzo alla demagogia della campagna elettorale. Ironizzò sul rigore, promise a tutti paradisi e voluttà, non disse mai agli italiani, prima del voto, che ci sarebbero voluti sacrifici duri. Una parte del paese ora si sente ingannata, a ragione. C'è da vergognarsi pen-

sando al giorno in cui i nostri nipoti leggeranno su un libro di storia che un tempo, in Italia, ha vinto le elezioni e ha preso il potere un signore somidente che annunciava che un milione di posti di lavoro sarebbero stati trovati con la seguente ricetta macroeconomica, roba da far invidia a Keynes e ad Adamo Smith, «in Italia ci sono un milione di aziende. Se ciascuna offre un posto di lavoro, ecco fatto un milione di posti in più». Applausi e sigla. Solo che non è «La sai l'ultima?», ma il programma con il quale il cavaliere si è insediato a Palazzo Chigi. Temo che i posteri dubiteranno del nostro comprendonio. Sia chiaro, il consenso a Berlusconi ha una resistente solidità. Occorre puntare ad eroderlo, estendendo la capacità di alleanze, rivolgendosi a tutti i ceti produttivi e imprenditoriali. E qui veniamo al nodo politico